

Processo a Dio



Scritto da Susanna Battisti

07 Mar, 2008 at 11:09 AM

Il giovane drammaturgo fiorentino Stefano Massini, autore di *Processo a Dio* ora in scena al Teatro Valle di Roma per la regia di Sergio Fantoni, ha ottenuto in brevissimo tempo strepitosi consensi dalla critica e diffusi successi sui palcoscenici italiani. Appena trentenne, ha vinto il prestigioso Premio Tondelli nella Rassegna Riccione 2005 con *L'odore assordante del bianco*, dedicato a Vincent Van Gogh. Nel 2006 ha pubblicato una *Quadrilogia* di suoi drammi per Ubulibri e le sue opere sono già in corso di traduzione per essere esportate all'estero.



Indubbiamente Massini possiede un talento drammaturgico apprezzabile, ma ancora acerbo. Paladino di un generoso teatro di parola e abile costruttore di intrecci fitti di colpi di scena, Massini appare più debole nella oggettivazione dei suoi personaggi che, invece di rilucere di vita propria, sembrano piuttosto incarnare i tormenti e le idee del loro creatore. Di solito Massini mette in scena artisti e scrittori del passato, traendo materiale drammaturgico da fonti storiche varie. Così ne *La fine di Shavuoth* troviamo Franz Kafka e un attore polacco a disquisire sulla condizione umana nel Café –Teatro Savoy del Ghetto di Praga, oppure, in *Memorie di un boia*, ambientato a Parigi nella prima metà dell'Ottocento, un vecchio giustiziere spiega il senso della vita ad un giovane artista che poi si rivela essere Honoré de Balzac.

Attingere alla Storia come fonte d'ispirazione è stata da sempre pratica comune ma il punto dolente è che questi personaggi resuscitati sulla scena mancano di verità e di autonoma compiutezza : non sono quello che dicono ma, al contrario , dicono quello che sono, seguendo uno schema prestabilito dal loro autore.

Lo stesso accade in *Processo a Dio* che si inscena nel padiglione 41 del campo di concentramento di Lublino-Maidanek. La scena dell'istruttoria pensata da Gianfranco Padovani è sobria ed essenziale, una sorta di magazzino chiuso da una porta di lamiera ondulata. Padrona assoluta della scena è l'attrice ebrea Elga Firsch (Ottavia Piccolo) che vi irrompe per annunciare che il campo è stato liberato e per gridare la sua pretesa di risarcimento per le atrocità subite dal suo popolo. Ad ascoltarla allibiti ci sono il capitano Reinhard (Enzo Curcurù) e il sopravvissuto Adek Bidermann (Francesco Zecca) che all'apertura del sipario si erano cimentati in uno scambio di ruoli che per quanto violento mancava di forza d'impatto. Elga non si scaglia contro il nazista ma intende mettere alla sbarra Dio,

responsabile, secondo lei, dello sterminio. Ad assumere il ruolo dei giudici, entrano in scena i due saggi Salomon (Silvano Piccardi) e Mordecai (Olek Mincer) mentre il rabbino Nachman Bidermann (Vittorio Viviani) presenzia il processo in difesa dell'imputato.



Sono tutte figure esauste ed incolori in confronto alla furia imperiosa di Elga. La Piccolo, da tempo impegnata nel teatro civile e politico, sembra dar sfogo ad una rabbia disperata contro tutte le ingiustizie e tutti gli olocausti del mondo, dimenticando di sfaccettare il suo personaggio. Elga è monocorde, non sembra aver dubbi sul fatto che gli uomini siano manichini manovrati da un Dio colpevole e a stento lascia parlare gli altri. In questo modo la dinamica teatrale del

processo perde energia venendo a mancare un dibattito equilibrato tra accusatore, difensore e giudice.

La Firsch ha rastrellato l'intero campo per scovare prove della colpevolezza divina e al momento della declinazione dei capi d'accusa svuota sacchi pieni di capelli e di ossa, tira fuori documenti che testimoniano di efferati esperimenti effettuati sui corpi dei prigionieri. Semplici gesti teatrali di dubbio gusto e che tuttavia non possono competere in forza tragica con le immagini ben più atroci che il pubblico ha impresse nella memoria.

Ma al di là della inefficacia di alcune soluzioni sceniche, ciò che più irrita è la presunzione del testo, che dopo aver smosso in modo semplicistico argomenti teologici di vasta portata e dopo aver sollevato inquietanti interrogativi, si esaurisce in un non finale o comunque in una chiusa a dir poco discutibile. La Firsch carica una pistola di un solo proiettile e la punta in bocca al capitano Reinhard : se il colpo parte Dio è meno reo di quanto ella pensi, se il nazista rimane illeso Dio è indifendibile. Il click non si ode e la conclusione rimane aperta. E' vero che a certe domande non possono darsi risposte, ma è anche vero che l'impossibilità di capire o di spiegare il male possono e devono essere messe in scena senza tanto dispiegamento di urla e soprattutto in modo più drammatico e convincente.

Scheda tecnica

Processo a Dio di Stefano Massini, regia di Sergio Fantoni, Scene e costumi di Gianfranco Padovani, con Ottavia Piccolo, Vittorio Viviani, Silvano Piccardi, Francesco Zecca, Olek Mincer, Enzo Curcurù.

Al Teatro Valle di Roma fino al 16 marzo. Al Comunale di Ferrara dal 18 al 20 marzo. Al Teatro Ariosto di Reggio Emilia dal 28 Marzo al 30 Marzo 2008. Per informazioni

<http://www.teatroteatro.it>

[Chiudi finestra](#)